

Domenica 10 maggio 1998

6 l'Unità

GIUSTIZIA E POLEMICHE



Disposta dal dicastero di via Arenula un'indagine «sui tempi e le modalità di trasmissione» della sentenza

Gelli, Cassazione sott'inchiesta

Il Guardasigilli ha avviato un'ispezione sull'attività della quinta sezione penale. Martedì il governo riferirà in Parlamento. E dell'ex Venerabile nessuna traccia

ROMA. Dopo le polemiche, parte l'inchiesta per vedere come e perché Licio Gelli ha potuto (almeno fino ad ora) sottrarsi alla giustizia. Ieri il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick ha disposto un'inchiesta presso la quinta sezione penale della Corte di Cassazione «per accertare i tempi e le modalità di trasmissione del documento» relativo alla vicenda della condanna di Licio Gelli. Flick, ieri mattina, ha risposto alle domande dei giornalisti sulla vicenda: «Il Governo riferirà in Parlamento martedì. Io sto facendo le mie valutazioni, come il ministro Napolitano sta facendo le sue. Voi ben sapete che da martedì ho chiesto elementi sia alla Corte di Cassazione sia alla Procura generale di Milano. Sulla base degli elementi che mi sono stati forniti ho disposto un'inchiesta presso la sezione della Cassazione per accertare i tempi e le modalità di trasmissione del documento, anche alla luce di una circolare molto precisa proprio per regolare questo tipo di situazioni, che era stata emanata dal presidente della Cassazione nel '91. Quando riferirò in Parlamento e quando riceverò questi elementi continuerò le mie valutazioni», ha concluso Flick. Ma perché l'ispezione? La decisione di inviare gli ispettori al Palazzaccio (unico precedente il monitoraggio fatto da Giovanni Falcone sull'attività della prima sezione penale presieduta da Corrado Carnevale), è stata presa dal ministro Flick dopo che, ieri, è arrivata anche dalla suprema corte la relazione richiesta sul «caso Gelli». Da quanto si è appreso negli ambienti ministeriali, la Cassazione ha, in sostanza, confermato quanto già aveva documentato la relazione del pg di Milano, e

cioè che le carte relative alla conferma della condanna per il crack Ambrosiano sono partite da Roma per Milano due giorni dopo la decisione dei supremi giudici e per posta. Ma più che questa procedura (a stretti termini di legge non irregolare) agli ermetici sarebbe contestato di non aver rispettato una circolare fatta nel 1991 dall'allora presidente della suprema corte, Brancaccio, nella quale si disponeva che per i processi di mafia o comunque per reati gravi, i giudici dovessero informare la polizia giudiziaria, affinché questa potesse attivarsi, sin dalla fissazione dell'udienza e poi al momento della decisione. Ma cosa recita, nel dettaglio, la circolare Brancaccio? «Dispongo - vi si legge - che, a decorrere dal 1 dicembre prossimo, venga data comunicazione alla Polizia della fissazione dell'udienza di trattazione e dell'esito dei ricorsi relativi a procedimenti per criminalità organizzata, e comunque puniti in concreto con pene superiori a cinque anni di reclusione, nei quali gli imputati si trovino agli arresti domiciliari, o in luogo di cura, o siano in stato di libertà». L'ufficio di polizia nel palazzo di giustizia di piazza Cavour, prosegue la circolare, «provvederà a comunicare la data dell'udienza agli uffici di polizia territorialmente competenti e accetterà presso le sezioni, al termine dell'udienza, l'eventuale rigetto del ricorso che comunicherà immediatamente agli uffici di polizia territorialmente competenti. Le cancellerie delle sezioni penali provvederanno inoltre al termine dell'udienza o al più tardi il giorno successivo a comunicare mediante telefax o fonogramma l'eventuale rigetto del ricorso alla procura generale territorialmente competente».



Claudio Corrivetti

IL MEDICO

«La sua depressione è peggiorata. Non escludo l'ipotesi di suicidio»

FIRENZE. Oltre ai problemi cardiaci che i suoi legali hanno cercato di documentare con decine di certificati medici redatti in mezza Italia, Licio Gelli soffre da circa un anno anche di profonde crisi depressive e le sue condizioni sarebbero tali che l'ipotesi di un suicidio, per spiegare la sua scomparsa, «non è da escludere». Ad affermarlo è il suo medico di fiducia, il dottor Francesco D'Angelo, che negli ultimi dieci anni è stato una delle persone più vicine all'ex venerabile della P2. «Quando uno è in uno stato depressivo come il suo - ha detto D'Angelo - può fare di tutto. È un aspetto di Gelli che finora non conoscevo nessuno, eccetto me forse il suo legale. Io avevo un rapporto particolare con lui, ci sono molto affezionato e mi diceva cose che non diceva a nessun altro». Tra i certificati consegnati dai legali di Gelli al tribunale di sorveglianza, per dimostrare la presunta incompatibilità del loro cliente con il carcere, ce n'è uno del dottor D'Angelo che affronta anche questo problema. Gelli, secondo il medico, «soffre di uno stato depressivo che si manifesta con profonda melanconia e prostrazione esistenziale, che lo portano a sviluppare una preoccupante ideazione autosoppressiva». «L'aspetto psi-

cologico di questa vicenda - afferma D'Angelo - mi preoccupa moltissimo, almeno quanto quello cardiologico. Non ne avrei parlato, se i figli non mi avessero chiesto questa relazione per i legali. Aveva profonde crisi depressive. I motivi? Sarebbero tanti e molti non li posso dire. È un insieme di cose, le preoccupazioni giudiziarie, la famiglia, la morte della moglie...».

Per il dottor D'Angelo, una persona in queste condizioni non sarebbe comunque in grado di organizzare una fuga: «È già difficile per una persona in condizioni normali organizzarsi per scappare, se poi è malato e depresso, è assai più difficile. Non so cosa può succedere a un uomo nelle sue condizioni: se adesso è solo, mi preoccupa ancora di più. Se è vicino a un medico o a un amico, invece, un pochino lo possono aiutare». Il dottor D'Angelo si occupa della salute di Licio Gelli da quando l'ex venerabile è rientrato in Italia dalla Svizzera. «Prima ero solo il medico di sua moglie e delle figlie - racconta - ma da una decina d'anni sono stato forse la persona che lo ha conosciuto più da vicino. Crisi depressive e melanconia ne ha sempre avute, ma in quest'ultimo anno si sono enormemente aggravate e mi preoccupano moltissimo».



Il finanziere Licio Gelli, in alto a sinistra una veduta del palazzo della Cassazione e sotto il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick

Il responsabile di Grazia e Giustizia al Polo: «Il caso Dutroux? Non ci sono analogie»

«Dimettermi? Non ci penso»

Il ministro Flick: «Me ne andrò un minuto prima che me lo chiedano»

Inchiesta Tav «Lorenzo Necci sia processato»

La procura della Repubblica di Perugia ha chiesto il rinvio a giudizio di 13 persone coinvolte, a vario titolo, nelle inchieste sui presunti tentativi di aggustare il procedimento «Tav». Si tratta, tra gli altri, dell'ex amministratore delle Ferrovie Lorenzo Necci, dell'ex capo dei gip romani Renato Squillante e del banchiere Pier Francesco Pacini Battaglia. La richiesta riguarda inoltre i magistrati Giorgio Castellucci ed Orazio Savia, l'ex parlamentare democristiano Emo Danesi, l'ex esponente socialista Rocco Trane, gli avvocati Astolfo Di Amato, Fiorenzo Grollino e Marcello Petrelli, l'ex amministratore della «Tav spa», Ercole Incalza, l'ex presidente dell'«Italferr», Emilio Maraini, ed un funzionario delle Fs Stefano Spinelli. Per tutti l'accusa è quella di corruzione in atti giudiziari. L'istanza consegnata al gip è stata firmata dal procuratore Nicola Miriano e dai suoi sostituti Fausto Cardella, Michele Renzo, Silvia Della Monica ed Alessandro Cannevale.

ROMA. Le analogie con il caso Dutroux, sostiene il ministro, «non stanno in piedi». Nel caso del criminale belga che faceva commercio di bambini sul mercato pedofilo si è trattato di una fuga dal carcere, Licio Gelli, invece, era in attesa di giudizio, come tale la sua latitanza è legata ad «un diritto naturale dell'imputato di fuggire». Nel primo caso «si può porre un problema di responsabilità politica e di efficienza del sistema. Qui si tratta invece di una situazione diversa, sulla quale stiamo lavorando».

Se esclude la responsabilità politica, il guardasigilli Giovanni Maria Flick esclude che si possa porre un problema di dimissioni. Quanto al lavoro, per il momento ci si affida all'inchiesta sulla Cassazione.

Sarà stato un cancelliere a dimenticare di allertare la polizia sul rischio di fuga del Venerabile? O un magistrato sbadato? Almeno sino a martedì, certamente, non è dato saperlo. E il ministro per il momento non pronuncia alcun giudizio politico, non si sa, non si formula nemmeno l'ipotesi, se qualcuno abbia aiutato consapevolmente Gelli a prendere il volo o se siamo nell'ordinaria burocrazia. Eppure più d'uno, e non personaggi di poco conto, dal capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, alla ex presi-

dente della commissione di inchiesta sulla P2, Tina Anselmi, al presidente della commissione stragi Pellegrino, il sospetto lo hanno adombrato.

Ma il ministro aggiunge un distinguo, «quando sarà il momento di andarmene, sarò io ad andarmene un minuto prima che altri me lo chiedano». È un distinguo metodologico, chiosano i suoi collaboratori, Flick «non è attaccato alla poltrona», e lo confermano le parole del guardasigilli al convegno sulla privacy e internet, ricche di riferimenti agli studi e

alle discussioni passate, più stimolanti sul piano intellettuale di quelle legate al suo attuale incarico. Ma forse, a parte la metodologia, la fatica dell'attuale incarico, le difficoltà di direzione dalla poltrona di via Arenula, il ministro le sente sul serio. C'è l'attacco di Silvio Berlusconi mirato sul ministro, chiede un'ispezione al pool di Milano, accusa: «consente che si facciano indagini che risalgono nel tempo ad anni ed anni prima, consente che altre Procure siano nella inattività più totale».

Flick respinge al mittente: «Le due tematiche (quella delle indagini a carico del Cavaliere e quella dei rapporti politici) - dice - sono nettamente distinte». Ma, per quanti distinguo faccia il ministro, sulla giustizia è di nuovo



Massimo Di Vita

tempesta, densa e nera. Certo, ci sono altri tavoli, dalla bicamerale ai diversi comitati e colloqui più o meno informali: un comitato ristretto al senato, il lavoro dei responsabili giustizia dei partiti, Pietro Folena per i ds, Pietro Carotti per i popolari. Ma come è possibile, si chiedono in molti, anche nella maggioranza, che il guardasigilli si chiami fuori da tutto. È da mesi che la questione giustizia poggia su due cardini. Quello delle riforme costituzionali e quello delle leggi ordinarie. Quest'ultimo terreno investe direttamente quella

IL CORSIVO

Per favore, diteci com'è andata. Poi magari vi perdoneremo

QUANTO PARE questo è il paese in cui un fax spedito per avvertire di un pericolo imminente di frana giunge a destinazione molte ore dopo il disastro avvenuto, e una sentenza di condanna viaggia per posta - naturalmente «raccomandata» - fino ai magistrati che devono ordinare l'arresto dell'imputato con ritardi tali da consentire all'interessato di andarsene tranquillamente. La scomparsa di Licio Gelli sta assumendo le caratteristiche della farsa un po' tragica che spesso descrive le cose italiane. Il ministro dell'Interno e quello della Giustizia si sentono se dalle fila dell'opposizione - e persino della maggioranza - qualcuno chiede spiegazioni. La colpa non è né del governo, né della polizia, forse è dei giudici di Cassazione - messi ieri sotto ispezione - più probabilmente ancora è delle leggi e dei regolamenti. Il procura-

tore milanese Loi ha parlato di una «zona grigia» - nel senso della nebulosità delle disposizioni - tra emissione della sentenza e esecutività dell'arresto. Pare però che i giudici della Cassazione, che se la sono presa comoda e si sono fidati delle poste, debbano rispondere dell'inosservanza di una circolare del 1991 che prescrive, in caso di reati gravi, l'informazione rapida e diretta della polizia giudiziaria. In fondo non è difficile capire che la vicenda Ambrosiano-Gelli-P2 è grave e rilevante per lo spirito pubblico. Beato quel paese che non ha bisogno di eroi: è ancora più beato quello che non deve invocare ogni giorno almeno un po' di buon senso. Per piacere, se qualcuno ha sbagliato - anche se in perfetta buona fede - lo dica. Poi lo perdoneremo.

A.L.

giono raggiungere. Ma è insito nel lavoro delle camere, hanno spesso replicato i suoi interlocutori, la contraddittorietà del dibattito. È il ministro che non può esimersi di scegliere, di dire come la pensa. Il fatto poi è che, sebbene negli ultimi tempi si sia cercata una maggiore coesione fra il ministro e la sua maggioranza, quando finalmente, il 30 di aprile, si arrivò in senato al voto sull'ergastolo, il ministro ha detto la sua ma era il contrario di ciò che pensava la maggioranza.

Jolanda Bufalini

cinema
I'U

TUTTO TRUFFAUT
Tutti i film di François Truffaut



I quattrocento colpi



L'ultimo metro

DUE VIDEOCASSETTE IN EDICOLA A SOLE 20.000 LIRE